

Introduzione

Il mio cuore tremava, come luna sull'acqua quando scende piano allo schiudere del giorno e sembra posarsi sul mare. Le mie dita erano gelate dal freddo lunare, strette a pugno fino a schiarire le nocche.

Ero scappata così a lungo. Mi voltai sospirando; aspettavo quel momento da sempre, come un artista sfinito dall'attesa dell'inizio dello spettacolo.

Con le ciglia abbassate, sugli occhi grigi che sembravano nubi attraversate da lampi, finalmente si apriva il sipario, dissipando paura e ansia. E che... "tutto abbia inizio!".

«Giselle!».

Mi guardava come un padrone che aveva perso il suo cucciolo; una tal tenerezza, sfinita dalla lunga ricerca e ora aggrappata a quel filo di speranza.

Io sono Giselle. E questa è la mia storia.

PRIMA PARTE

Capitolo Uno. Mattie

Sono nata a Parigi, nella deliziosa Montmartre, in un gelido gennaio. Il mio primo vagito chiamò la discesa di copiosi fiocchi di neve, in quella che fu una nevicata ricordata per anni.

Sofia e Paul – così chiamavo i miei genitori – erano una coppia bizzarra, vista dai miei occhi bambini e da quelli di mio fratello Mattie. Lui appariva spesso assente, in un mondo che non riuscivo a vedere, eppure sempre pronto a cogliere cose che nessuno notava.

Adoravo i miei genitori! Quella loro leggerezza frizzante catturava il cuore di tutti, era irresistibile, ma il mio amore dell'anima era Mattie. Mi stupiva e inorgoglia quel suo improvviso parlare, che tagliava l'aria di netto come una sciabola. Semplicemente le diceva, quelle poche improvvise parole che dissipavano discussioni, lasciando tutti stupiti nel silenzio a guardarlo mentre si allontanava sereno, incurante delle reazioni altrui, fra la gente cui sembrava estraneo.

I suoi capelli color miele, disposti in un caschetto sempre spettinato, davano un'aria ribelle a un viso d'angelo troppo perfetto, tanto da sembrare quasi una creatura celeste.

I miei genitori non sembravano notarlo, come se tutto fosse normale in quella strana famiglia nella quale mai

vidi fiorire un giorno senza il sorriso di Sofia e un bacio di Paul per lei.

Mattie era nato con un *dono raro*, così lo chiamavano loro: perché parlava agli angeli, e questi gli sussurravano ogni singola nota sul pianoforte senza averlo mai studiato. Rimanevo accovacciata a terra sul parquet per ore ad ascoltare quella melodia, così perfetta ed emozionante da toccarmi il cuore fino a sciogliermi in lacrime.

Parlava poco, ma sembrava non fosse importante. Le maestre avevano chiamato a colloquio più volte Sofia per parlarne, ma io non seppi mai cosa le dissero; lei tornava a casa sempre allegra abbracciandoci e dicendo «Vi amo. Mattie, non cambiare mai!»

Avevo dodici anni e mio fratello otto; dormivamo nella stessa camera e la scritta sulla porta diceva LA CAMERA DEI SOGNI, I NOSTRI. Le pareti erano colorate di azzurro cielo sul soffitto e giallo oro ai lati, per avere anche di notte il calore del sole e la luce delle stelle dipinte sull'azzurro. A quel cielo stellato Mattie tendeva le braccia muovendo le mani in danza, a parlare agli angeli.

Ogni sera, come in un gioco, lui iniziava e io mi univo a lui e, in quei nostri momenti, lo sentivo forte in me. Vedevo il suo mondo fatto di una luce intensa tempestata di stelle, che cadevano lievi, senza sosta, fra i capelli; le mani, dappertutto, riempiendomi gli occhi di meraviglia. Solo allora lo sentivo... lui mi parlava di così tante cose, cambiando argomento di continuo finché crollavamo a terra, ridendo a crepapelle.

Nell'angolo più silenzioso, avevamo costruito una tenda con teli di lino bianco, per vedere in trasparenza la luna piena; su di essa appoggiavamo tutti i nostri sogni, raccontandoci storie bellissime – sempre a lieto fine – come quella del drago Camillo, che era nato sfortunato e,

invece di sputare fuoco, sputava pioggia. Povero Camillo! Tutti lo deridevano e gli dicevano che non era un drago, ma un innaffiatoio, e che per quello lo chiamarono Affio, ridendo fino alle lacrime mentre si allontanavano. Lui era sempre solo, e quella era la sua più grande tristezza.

Un giorno di tempesta, però, le nubi dipinte di china erano così arrabbiate per tutta quella cattiveria che iniziarono a lanciare fulmini e saette, in un vortice senza sosta. Mentre Camillo, con il suo getto di pioggia, creava un ombrello d'acqua sotto il quale ripararsi, gli altri draghetti indifesi – perché il fuoco non scaccia il fuoco ma lo alimenta – piangevano la loro brutta sorte correndo, per non farsi pigliare dai fulmini. Fu allora che arrivò Camillo, come un supereroe, con il suo getto di pioggia. Portò riparo a tutti, salvandoli dal fuoco. Da allora divenne il loro eroe: il più amato, il più richiesto, finalmente non fu più solo.

Che bella, strana famiglia era la nostra. La tristezza restava sempre fuori dalla porta e il dolore era un concetto che non conosceva quelle stanze; tutto era leggero, anche quando le cose non andavano benissimo. Io facevo sempre bei sogni – ignara di tutto del mondo adulto – vivendo la mia infanzia spensierata come doveva essere, seppure impreparata alla crudeltà di un mondo che non era affatto la camera di cielo e stelle mia e di Mattie. Ma forse era meglio così... perché saperlo e soffrire prima, quando si può rimandare? Oppure sarebbe stato meglio assaporarne un pezzetto prima, per non rimanere indifesi poi?

A questo trovai una risposta molto tempo dopo, e sorrisi di quella certezza: la spensieratezza bambina è un dono che non va rubato.

Ogni mattina scendevamo in strada a prendere il pulmino giallo della scuola. Attraversava il ponte del cimi-

tero e noi – sempre incollati al finestrino – guardavamo quelle tombe, costruendo storie di bambini morti che tornavano per raccontarci la loro vita; senz'amore, senz'abbracci... e così diventavano, per un giorno, i nostri amici immaginari, con i quali correre, ridere, giocare a nascondino all'uscita della scuola. Ma era un segreto fra noi, sigillato in un patto di sangue.

La casa era piccola, ma piena di luce e colori; un *bouquet* di fiori di campo che hanno ancora dentro il vento. La perla era il soppalco: con il pavimento di maioliche siciliane bianche e azzurre, lo chiamavamo l'angolo delle emozioni, nel quale rifugiarsi nelle giornate tristi o agitate, per buttare tutto fuori in una vampata a ritrovare noi stessi in un lungo respiro finale, come diceva sempre Sofia.

Poi c'era una piccola stanza della musica con la targa alla porta SOFIA E MATTIE: era il rifugio dove, Sofia con il violino e Mattie al pianoforte, creavano melodie improvvisate e incredibilmente belle, che aleggiavano nella casa come una lieve carezza. Era insonorizzata per limitare il suono, perché non uscisse a scuotere la casa, rimbalzando da una stanza all'altra o, a dir il vero, perché gli inquilini del piano di sotto non morissero di strazio alle malinconiche note di Sofia.

La cucina aveva tutti i mobili in legno, come le case di campagna, per non scordare mai quanto la natura fosse bella; a terra correva dappertutto il parquet in noce, per camminare scalzi senza catene ai piedi.

Le grandi e piccole finestre illuminavano la casa, che sembrava senza tetto, facendola brillare come il sole sul ghiaccio. Era impossibile piangere con tutta quella luce e chissà, forse, era stata scelta per questo.

La scuola era in un edificio tutto bianco, che ricordava

le case coloniche, senza vezzi né orpelli. Anche dentro era tutto candido, come se la neve si fosse appisolata in quelle stanze. Fu questa la scelta di Sofia per Mattie, che rifugiava i colori mischiati, scappando nel suo mondo fatto di purezza senza più dire una sola parola. Io lo capivo, pur amando i colori, potevano spaventare. Ci voleva coraggio a mischiare tutte quelle emozioni e non impaurirsi. Io ero così, l'opposto di lui: super coraggiosa, anche se quel coraggio svaniva senza di lui; quindi... non so se era proprio così.

Fuori, il cortile era un grande giardino senza fiori, ma con l'erba verdissima sempre perfetta da sembrare dipinta; forse era finta. La toccavo spesso senza giungere a una conclusione, ma non potevo strapparne neanche un filo senza essere messa in punizione dietro la lavagna, e così mi convinsi che era magica e che di notte rifioriva – dritta e fiera – dopo tutto quel calpestio di piccoli piedi.

Non vi erano altalene o cavallini su cui dondolarsi, ma scatole di legno, ai bordi del cortile, piene di giochi da fare all'aperto: la corda per saltare, i cerchi per l'hula hoop, le palle morbide, i birilli e tanti vestiti, cappelli, parrucche e tutto il necessario per mascherarci e diventare chi volevamo.

L'intervallo era lungo. «Perché i bambini devono giocare», come diceva sempre la direttrice, una donna un po' anziana con i capelli arancio carota e i vestiti con troppi colori, larghi e informi che mi ricordava tanto Pippi Calzelunghe. Lei era così diversa e in contrasto con il luogo, da sembrarmi un'aliena sbarcata sulla luna, se non fosse stato per quel sorriso così grande da rendere gli occhi fessure che mi intimorivano, riportandomi alla realtà; non era un'aliena, ma solo molto strana.

Le maestre erano tutte buone e parlavano sempre sot-

tovoce. Non credo di averle mai sentite urlare; ma era normale, era come a casa mia e, per me, il mondo era così, l'unico che conoscevo.

A volte pensavo avessero fatto un colloquio basato sul tono della voce: ogni sillaba un suono e un punteggio. Se non si arrivava a dieci suoni dolci si veniva accompagnati alla porta con un «grazie ma non è la persona che cerchiamo, non si abbina all'arredo».

Le lezioni però erano così noiose che per tutto il tempo guardavo fuori dalla finestra la natura: una foglia che cadeva ondeggiando, un passerotto su un ramo – con quegli occhietti piccoli e rotondi che chissà cosa pensava – il giardiniere... ecco, lui allietava i miei mercoledì mattina col suo metodico *sistemare* il giardino.

Arrivava con un furgoncino azzurro, dipinto da lui, con dentro tutti gli attrezzi per ridare vita a quella povera natura calpestata da piccoli piedi irrispettosi. Sì! Lui era l'unico della scuola cattivo, o almeno non buono; detestava i bambini e non lo nascondeva, anzi! Se uno osava inavvertitamente avvicinarsi, gli diceva sottovoce: «Buu! Scappa finché sei in tempo».

Così inventammo un gioco chiamato “Chi osa andare dal giardiniere senza paura?” A turno, ogni mercoledì mattina uscivamo di nascosto durante la lezione con la scusa di andare in bagno e ci avvicinavamo a lui, tirandogli la manica della giacca. Il malcapitato del giorno gli chiedeva: «Posso giocare?», per poi scappare, senza attendere quei cinque secondi richiesti per vincere il disegno che lo eleggeva il più coraggioso, inciampando nei passi al terrore di essere infilzato con la forca.

Lo ammetto; nemmeno io, super coraggiosa, ci ero mai riuscita: l'occhio di vetro del giardiniere, più delle sue parole, mi spaventava a morte.